

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Natale del Signore - Messa della Notte e dell'Aurora

Is. 9,2-4.6-7; Salmo 95; Tito 2,11-14; Lc. 2,10-11

Is. 62,11-12; Salmo 96; Tito 3,4-7; Lc. 2,15-20

(SEGUE, più in basso, il commento per la Messa del giorno)

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

“Il Popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce brillò”. La liturgia della Parola della Notte di Natale inizia con questa profezia di un’attualità e di una forza misteriosa diromponente: siamo un *popolo in cammino*, e intorno a noi - ma anche dentro di noi – ci sono *tenebre e luce*. Come 2000 anni fa, mentre lo spirito delle tenebre avvolge il mondo, siamo raggiunti da una *notizia* sorprendente che ci aiuta a riflettere sul vero senso del Natale: *il popolo in cammino tra le tenebre vede una grande luce!*

La metafora del *cammino* ci fa pensare al corso della storia, a quel lungo pellegrinaggio dell’umanità verso la Terra Promessa. Una storia fatta di luci e di oscurità, di fedeltà e di infedeltà, di obbedienza e di ribellione, di fede e di incredulità, di speranza e di rassegnazione. Nell’attuale momento storico sembrano predominare le ombre: in giro si respira un’atmosfera di pesante

incertezza; ci sono persone seriamente preoccupate per la crisi economico-lavorativa che ha investito numerosissime famiglie e altre a rischio di de-moralizzazione a causa dei dilaganti fenomeni della corruzione e della delinquenza; c'è, poi, sempre qualcuno che è stato particolarmente segnato dal mistero della sofferenza e si sente smarrito, come inghiottito in un gorgo di disperazione senza fine. L'ansia è tanto giustificata e comprensibile; molti non comprendono per quale motivo si debba far festa in questi giorni, ma è qui che si collocano il significato del Natale e il suo fascino misterioso.

Il profeta Isaia, durante l'Avvento, ci ha ripetutamente detto che Dio ha sempre accompagnato il suo popolo, anche quando sulla sua storia sono scese le tenebre, oscurandone gli aspetti positivi e le potenzialità più promettenti. La ragione della nostra intima speranza e, più in generale, del senso festivo dell'esistenza anche in un contesto di diffuso pessimismo sta proprio qui: il vero credente non affida la propria vita e il corso della storia nelle mani di un Dio estraneo e disinteressato alla vicenda umana, ma ad un Dio che si coinvolge in prima persona nella vita degli uomini. Uno dei nomi che dà al suo Figlio è tutto un programma: "*Emmanuele*", cioè "*Dio-con-noi*".

Questa è l'essenza del Natale: nel dramma della sofferenza umana Dio non si limita ad essere uno spettatore indifferente, ma assume il ruolo di un attore impegnato, anzi il ruolo di un regista. Già il libro dell'*Esodo* ci mostra come Egli faccia passi molto concreti per avvicinarsi agli uomini e liberarli da ogni forma di oppressione: "*Ho visto l'afflizione del mio popolo ... e ho udito il suo grido; conosco i suoi affanni e sono sceso per liberarlo*" (3,7-8). Questo impegno di Dio trova la sua manifestazione massima nella *Lettera ai Filippesi*: "*Cristo Gesù, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma spogliò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; ...umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce*" (2,5-11).

La gioia del Natale non è legata a particolari condizioni di benessere materiale o ambientale, ma al desiderio di Dio di *venire a vivere con noi* per condividere le nostre giornate e di trasformare ogni nostro pensiero o sentimento distruttivo in una nuova vita. Il Natale ci rivela un Dio schierato dalla nostra parte, un Dio che ci porta un'energia spirituale che ci aiuta a non sprofondare nelle nostre fatiche, nei nostri affanni, nelle nostre tristezze; un Dio che ci mette a nostro agio, perché fa il suo ingresso nella storia in modo del tutto modesto, senza nulla di regale e di appariscente; perché *si abbassa, si fa infinitamente piccolo*, fragile neonato, bisognoso di essere accudito e difeso.

I primi a ricevere l'annuncio della nascita di Gesù e a vedere la tenda di Dio tra gli uomini sono state delle persone scansate e tenute ai margini della città da tutti. Inondati di luce, i pastori hanno incontrato sulla loro strada un Dio diverso da come gli uomini lo immaginano e hanno sentito subito il bisogno di andare a dirlo a tutti.

La luce di cui parla Isaia non è una luce impietosa che ci umilia e ci ferisce, mettendo a nudo i nostri limiti e i nostri sbagli, ma una luce che ci riconcilia con le nostre fragilità e con noi stessi, rivelandoci un Dio familiare, comprensivo, solidale, compassionevole. "*La grazia di Dio apparsa nel mondo come portatrice di salvezza*", di cui parla Paolo nella seconda lettura di questa notte, è il Verbo di Dio diventato uomo per tratteggiarci il sentiero della felicità insegnandoci che la vita è *altro* dal potere, dal possedere, dall'apparire, dall'avere, dal contare sulla scena sociale, dal rubare, dall'essere scaltri, notati, serviti e riveriti. Ne consegue che la gioia del Natale è legata anche alla nostra decisione di entrare in dialogo con questo Dio qui e di riservargli un posto importante nella nostra vita. Un cristiano che non si attende nulla da Dio, che lo tiene a distanza e lo tira fuori dalle sue scelte, un cristiano che si pavoneggia, che non si abbassa, che non si mette a servizio degli altri, che non sta al fianco delle persone più deboli non è un cristiano e non proverà mai la gioia di aver incontrato il Signore e di aver donato la propria vita per il prossimo.

La celebrazione del Natale ci invita a rivolgere lo sguardo, da una parte, verso la nostra *interiorità* e, dall'altra, verso *tutto ciò che accade intorno a noi*. Il desiderio di Dio di accasarsi tra le case degli uomini richiama non solo la necessità di accoglierlo nella nostra vita, ma anche la necessità di fare delle nostre case dei luoghi caldi, delle nostre comunità parrocchiali delle case accoglienti e solidali; richiama la necessità di fare in modo che scuole, fabbriche, ambienti pubblici

diventino spazi di umanità e di relazioni sincere; che ospedali, carceri, case di riposo diventino il mondo diventi luoghi in cui ci si prende cura della dignità della persona; insomma, di far sì che le città, il territorio, tutta la terra siano spazi vivibile, dove ognuno possa sentirsi come a casa propria.

Natale del Signore - Messa del Giorno

Is. 52,7-10; Salmo 97, Eb. 1,1-6; Gv. 1,1-8



Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Dopo aver ascoltato, questa notte e questa mattina, il suggestivo racconto della nascita di Gesù riportato nel Vangelo di Luca, la Liturgia della Parola continua a parlarci del mistero del Natale, ma lo fa in una forma molto particolare, più *teologico-concettuale* che *narrativa*. Il Mistero dell'Incarnazione ci viene presentato, infatti, attraverso il conosciutissimo e stupendo brano con cui Giovanni dà inizio al suo Vangelo, detto appunto *Prologo*. E' un brano di non facile lettura, che propone una cristologia molto avanzata rispetto a quella dei Sinottici. Per questo noi omileti siamo tentati di riproporre, anche per la Messa del Giorno di Natale, lo stesso commento già fatto alle letture della Messa della Notte e di quella dell'Aurora. La complessità interpretativa deve invece incoraggiarci a volare alto per poter contemplare il mistero infinitamente grande del Natale. Cercando di non scadere nell'intellettualismo arido e astruso, restringeremo la riflessione al termine "*Verbo*", usato da Giovanni per parlare dell'Incarnazione di Dio, per cogliervi solo alcuni elementi che possano stimolare in noi il desiderio di una vita spirituale più profonda e più autentica.

Se ripercorriamo velocemente le pagine dell'Antico Testamento, notiamo che la presenza di Dio nella storia del popolo di Israele è descritta soprattutto come una presenza *verbale*, fatta cioè

prevalentemente di *parole* che rivelano la sua identità e le modalità delle sue relazioni con gli uomini. Quella di Dio è una parola *creatrice* (“*Dio disse*”... e la creazione fu, dice il *Libro della Genesi*), è una parola accompagnatrice e liberatrice (comanda alle acque del Mar Rosso e dà inizio al cammino di liberazione del popolo dalla schiavitù), è una parola legislatrice (dona le tavole dei comandamenti a Mosè sul Sinai), è una parola ammonitrice e rinnovatrice (attraverso i Profeti, annuncia indica l’inaugurazione di “*cieli nuovi e mondi nuovi*”).

L’evangelista parte da lontano e precisa ancora meglio del *Libro della Genesi* la *forza creatrice* della Parola di Dio: “*In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di lui nulla è stato fatto di tutto ciò che esiste*”. E comunque il Verbo rimaneva pur sempre una Parola *irraggiungibile, distante dai drammi della vita quotidiana dell’uomo*. Ricorderete senz’altro il grido del profeta Isaia durante il tempo di Avvento: “*Oh, se tu squarciassi i cieli e scendessi*”. Questo grido trova risposta nella nascita di Gesù, che Giovanni, dopo una serie di incisi molto significativi, racconta a modo suo con una espressione breve, solenne, densa di un antropologia teologica e di una spiritualità ineguagliabili: “*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (in noi)... e dalla sua pienezza noi abbiamo ricevuto una grazia dopo l’altra!*”.

E’ questo il messaggio più importante del Natale: in un preciso momento storico, Dio decide di entrare nel mondo come *Verbo*, che prende corpo in una Persona concreta, accostabile e ascoltabile: Gesù di Nazareth, il suo Figlio unigenito. A Natale Dio irrompe nella nostra vita e nella storia come Parola che si espone, si apre al dialogo, purifica, rigenera, libera dall’isolamento, incoraggia, traccia nuovi percorsi di vita, si impegna ad accompagnarci nei tornanti difficili del cammino. Un messaggio particolarmente interessante in un tempo in cui si parla tanto di disastri da sembrare che ci sia un’ideologia fatalista che ha deliberatamente deciso di fiaccare la nostra voglia di sperare e di credere in un futuro nuovo. Non possiamo permettere che la nostra anima e quella delle giovani generazioni siano appesantite e paralizzate da questo catastrofismo senza vie d’uscita. Natale non è una storia archiviata, ma una storia *sempre attuale*: la seconda lettura, tratta dalla *Lettera agli Ebrei*, attualizzando la riflessione del *Prologo* di Giovanni, presenta la storia come un dialogo incessante tra Dio e l’uomo, evidenziando come Dio continui questa conversazione ancora “*in questi giorni*”, mediante la Parola del Figlio. Egli ci chiede, dunque, di ascoltare e di accogliere senza riserve il suo Verbo perché possa rigenerarci e trasmetterci la forza di rigenerare quanti incontriamo sul nostro cammino.

Il mistero del Natale, infatti, non ci spinge solo all’interiorità, ma anche a farci carico della vita delle persone, specialmente delle fasce più deboli della società. E non solo con la parola, altrimenti rischiamo di scavare solchi di solitudine ancora più profondi con chi vive situazioni di disagio. Dio non si è fermato alle parole; si è fatto uomo, è diventato uno di noi, ci ha insegnato a vivere entrando concretamente nella nostra esistenza e condividendone gli aspetti più fragili. Giovanni dice che si è fatto “*carne*”, un termine usato nell’ebraico per indicare l’integralità della persona, dunque, anche i suoi lati sgradevoli, i suoi limiti, le sue paure, i suoi drammi. Il Verbo di Dio nasce tra gli emarginati, tra le vite di scarto, tra coloro che non destano alcun interesse e non contano nulla e ha dovuto misurarsi con i verbi degli uomini che hanno fatto scendere le tenebre sulla terra: diventare grandi, ricchi, noti, potenti, furbi, arroganti, egoisti, indifferenti a tutto ciò che succede intorno...

Non posso, pertanto, dire di aver celebrato il Natale, se continuo a ridurre la fede a tante belle preghierine, formulette, giaculatorie e canti, senza mai rivolgere lo sguardo al contesto in cui vivo, senza mai interessarmi del degrado morale, dei problemi di un’economia fortemente in crisi, della corruzione politica, del dilagante fenomeno dell’illegalità a tutti i livelli. Non posso dirmi cristiano e rimanere indifferente e zitto di fronte a un conflitto armato e a evidenti violazioni dei diritti umani. Non posso dirmi cristiano e non fare nulla di fronte a una famiglia, italiana o straniera che sia, in difficoltà perché senza casa, senza lavoro, senza un santo in paradiso che gli faccia luce. Non posso dirmi cristiano se, di fronte ad una cultura dello sbalzo sistematico e a giovani che muoiono per incidenti stradali causati da alcool e droga, mi limito a dire “oh, in che mondo viviamo!”. Non posso dirmi cristiano e fare il rassegnato o l’imbarazzato di fronte ad un amico che è in stadio terminale a pochi metri da casa mia...

Molti, anche tra i cristiani, vorrebbero una Chiesa *disincarnata*, che si occupi di cose strettamente... *spirituali* o al più delle sue cose interne, senza mettere becco nella vita concreta delle persone e della società contemporanea. Ma che cristianesimo è questo? Dove lo hanno imparato? Proprio nella prima lettura della Messa della Vigilia di Natale, abbiamo ascoltato Isaia che, di fronte al difficile reinserimento dei deportati nel tessuto socio-culturale-religioso della propria patria, diceva: “*Per amore del mio popolo io non tacerò, e per amore di Gerusalemme, non mi darò pace finché la sua giustizia non spunti come l’aurora e la sua salvezza come una fiaccola ardente*” (62,1).

Auguro, dunque, a tutti che, inondati dalla luce del Verbo, possiate provare la gioia di imparare a declinare e a vivere i verbi del Natale: abbattere le distanze, avvicinarsi, osservare, ascoltare, parlare, commuoversi, accogliere, intervenire, porsi al fianco, accompagnare, riscattare, rigenerare...